

TIMPANARO

Il genio filologico
tra classici e Leopardi

MASSIMO RAFFAELI

TIMPANARO

Una vita sui classici: maestri e compagni

I «Ritratti di filologi» riuniti da Aragno, il carteggio monumentale con Scevola Mariotti (Ediz. Normale): la lezione etico-politica di Sebastiano Timpanaro

di MASSIMO RAFFAELI

Non ha mai scritto una monografia né firmato un'edizione critica, eppure Sebastiano Timpanaro (Parma 1923-Firenze 2000) è giustamente annoverato tra i maggiori filologi classici del secolo scorso. In effetti, ancora studente si era sottratto ai desiderata sia del proprio maestro, il grande Giorgio Pasquali, che lo invitava all'edizione del poeta arcaico Ennio, sul quale si era appena laureato, sia dello spinoso Eduard Fraenkel che pure gli avrebbe proposto un commento integrale di Virgilio. Di carattere schivo, assillato da disturbi psicosomatici che gli inibivano l'insegnamento come la parola pronunciata in pubblico, chiuso per decenni nel suo ufficio di redattore addetto alle bozze dei testi greci e latini a La Nuova Italia di Firenze, egli prodigava il proprio genio filologico in una quantità di contributi d'ordine strettamente ecdotico o storico-linguistico, depositati a partire dai tardi anni settanta in una dozzina di volumi miscelanei dal titolo neutro e persino deminutorio rispetto alla ricchezza degli apporti, da *Contributi di filologia e di storia della lingua latina* (1978) all'immediatamente postumo *Contributi di filologia greca e latina* (a cura di Emanuele Narducci, 2002).

Una attività, la sua, costantemente devoluta al soccorso di studiosi e studenti (sia detto per inciso, Timpanaro fu uno straordinario e talora divertito epistolografo e basti qui pensare al carteggio con

Cesare Cases, pietra angolare degli anni dell'antagonismo, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di Luca Baranelli, Edizioni della Normale 2015): tale applicazione, così lenticolare da poter apparire a qualcuno dispersiva, aveva comunque trovato un primo coagulo nell'autentico capolavoro di storia della disciplina che si intitola *Il metodo del Lachmann* (1963), dove senza disconoscerlo egli discute il paradigma del filologo tedesco rilevandone il meccanicismo e richiamando viceversa la lezione di Pasquali che nel rivendicare una scienza complessiva dell'antichità (cioè intessuta di competenze codicologiche, linguistiche, metriche, storiche in senso lato) si sottrae allo sterile feticismo dello *stemma codicum*. Solo da ultimo, e alla propria maniera, Timpanaro avrebbe esaudito il desiderio dei maestri riunendo in un colpo solo monografia ed edizione critica, sia pure spacciandole in una collana di larga diffusione, con il *De divinatione* di Cicerone che nel 1988 esce da Garzanti ne «I Grandi libri». D'altronde si sarebbe sempre doluto della sua presunta dispersività e incostanza, dovute a interessi non soltanto di carattere storico-letterario ma specialmente filosofico-politico cui si deve il fatto che il suo nome ha presto valicato il recinto disciplinare.

Chi è, a tutt'oggi, Sebastiano Timpanaro nel senso comune? Egli è intanto colui che ha studiato in maniera rigorosa la filosofia («amara e trista, disperata ma vera») di Giacomo Leopardi cogliendone la originalità di pensatore ateo, materialista (vedi i saggi poi contenuti in *Classici-*

smo e illuminismo nell'Ottocento italiano, '65; *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, '80; *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, '82), per sottrarlo alla lettura secolare che lo riduceva alla voce bianca, esclusivamente lirica, di uomo depresso e corrucciato: per lui Leopardi è invece al

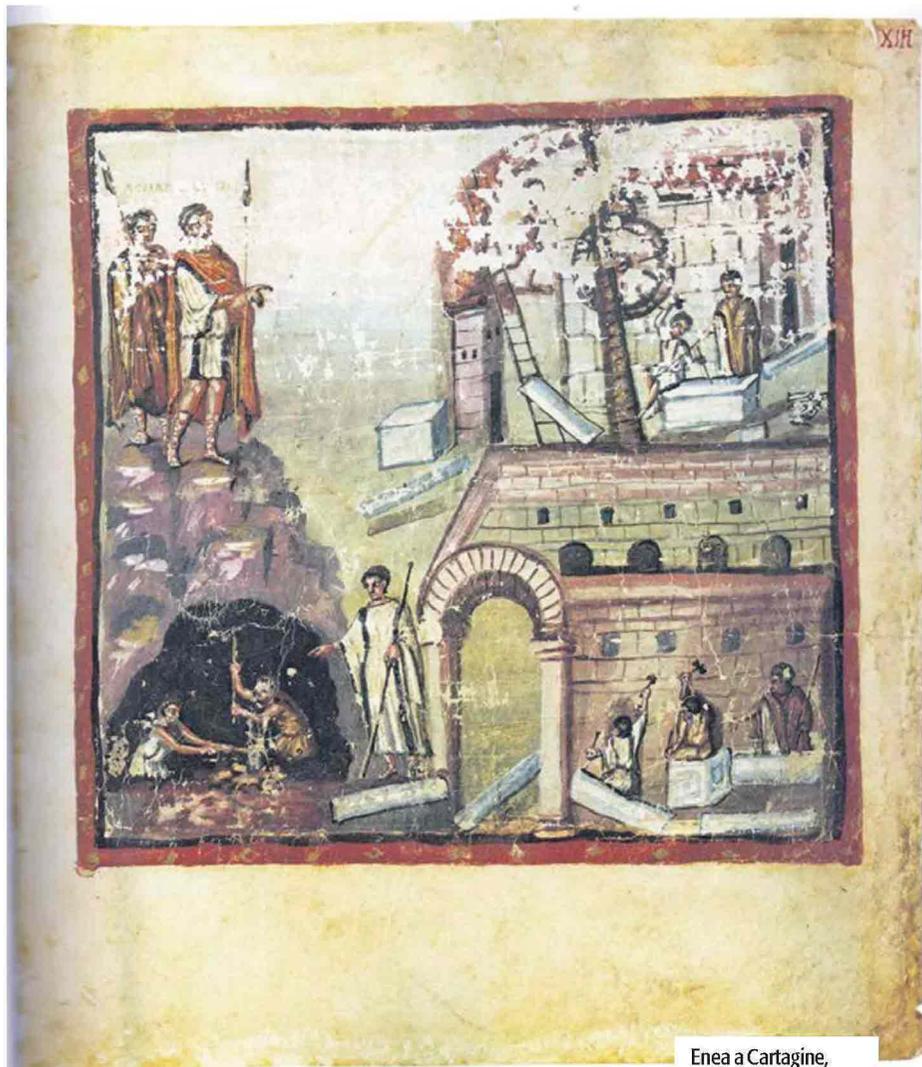
centro di una costellazione filosofica che dai materialisti antichi (Epicuro, Democrito, Lucrezio) giunge prima agli illuministi (splendida la sua curatela - Garzanti 1985 - de *Il buon senso* del barone d'Holbach) poi ai battistrada del pensiero comunista e in primo luogo al sempre sottovalutato Engels: non per caso, l'adesione timpanariana a una filosofia atea fin dagli anni sessanta è testimoniata in saggi che prima compaiono in «Quaderni piacentini» e testate della Nuova sinistra per essere riuniti, nel '70 da Nistri-Lischi, sotto un titolo che non potrebbe essere più esatto, *Sul materialismo*.

È il prodromo al volume che conferisce fama internazionale allo studioso, *Il lapsus freudiano* (1975), una serrata e oggi generalmente condivisa confutazione della *Piscopatologia della vita quotidiana* e dunque della teoria freudiana del *lapsus*, condotta con i soli strumenti della critica testuale. E però va aggiunto che Timpanaro non è un marxista della cattedra ma un militante politico in senso pieno, come attesta da ultimo la documentata monografia di Luca Bufarale, *Sebastiano Timpanaro, l'inquietudine della ricerca* (Centro di Documentazione Pistoia 2023): infatti aderisce prima al PSI di Lelio Basso e Ro-

dolfo Morandi, poi è con Raniero Panzieri nei «Quaderni rossi», quindi nel PDUP mantenendo la fisionomia di libertario trozkista e di antistalinista quando, nei suoi ultimi anni, assiste smagato al trionfo della globalizzazione neocapitalista che per la prima volta nella storia, alterando gravemente l'equilibrio ecologico, mette a rischio l'esistenza stessa del genere umano. (Poco tempo prima di morire, Timpanaro si rivolge ai ragazzi convenuti a Seattle per manifestare il loro dissenso e le sue parole sono poi raccolte nella raccolta postuma *Il verde e il rosso. Scritti militanti 1966-2000* – a cura di Luigi Cortesi, Odradek 2001: «Sempre più si capisce e si dice chiaro che cosa significa la globalizzazione capitalista: un aumento del gap tra paesi ricchi e paesi poveri e, all'interno degli stessi paesi ricchi, un sempre maggiore sprofondamento nella miseria del proletariato e di una larga fascia del ceto medio»).

Della convergenza di plurimi interessi entro un unico sguardo e della esemplare chiarezza di una scrittura che arriva al lettore senza mai defraudarlo dell'essenziale, fosse anche il rilievo più tecnico, è ora specchio un volume di **Ritratti di filologi** (Nino Aragno Editore «Biblioteca», pp. LXXXVII-271, €35,00) nell'ottima curatela di Raffaele Ruggiero, che nella introduzione ricostruisce il rapporto di Timpanaro con la rivista «Belfagor», di cui fu l'interlocutore più ascoltato, e il nutrito carteggio con il grecista Carlo Ferdinando Russo che alla morte del padre Luigi (nel '69) ne assunse la direzione. Sono sei ritratti mandati in stampa fra il 1965 e il 2003 in cui Timpanaro scolpisce la fisionomia scientifica di maestri e compagni di via lasciando intravedere a momenti gli snodi della propria autobiografia intellettuale (il che, a proposito di lui, equivale ad autobiografia etico-politica *tout court*). Oltre alla figura archetipica di Graziadio Isaia Ascoli ('72), di Nicola Terzaghi ('65) – che fu suo relatore di tesi per malattia di Pasquali – e del latinista Franco Munari ('96), vi compaiono quella del maestro ('73) e di due che gli furono a lungo amici e corrispondenti, Scevola Mariotti (per costui il saggio più lungo, del '93, il solo relativo a un vivente) e Giuseppe Pacella (2003).

Di Pasquali, traguardando il lascito di *Storia della tradizione e critica del testo* ('34), valorizza la concretezza e la capacità di



Enea a Cartagine,
Folio 13 r. del *Vergilius Vaticanus* (Vat. Lat. 3225), 400 ca., conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana



La lezione di Timpanaro tra filologia, filosofia e partecipazione politica

SEGUE RAFFAELI DA PAGINA 5

dedurre da problemi sempre particolari (linguistici, metrici ecc.) delle acquisizioni di carattere generale, vale a dire il saperli riportare ogni volta alla unità e integrità di una cultura complessiva. E giusto sul terreno concreto della cultura letteraria Pasquali, nel fondamentale saggio *Arte allusiva*, sfiderà l'eversore di ogni storia letteraria, Benedetto Croce, opponendo la memoria e il sapere tecnico di un poeta alla sua pura facoltà di intuizione-espressione: Timpanaro qui fa notare che il saggio pasqualiano, ispirato da Callimaco presente in Orazio anche quando non viene citato espressamente, porta la data del 1942 e che perciò, nonostante i maneggi per avere lo scranno in Accademia d'Italia, lo sguardo di Pasquali è ben lontano dalla romanità pletorica del fascismo e dai clamori della Mostra Augustea del '37-'38: quanto a ciò, riferisce le parole di un antichista ammirato ma pur sempre da remoto, Arnaldo Momigliano, il quale aveva detto che in fin dei conti «Pasquali rimase greco».

Naturalmente più ravvicinato si manifesta il rapporto con Scevola Mariotti, conosciuto in tempo di guerra tra Pisa e Firenze, come attesta adesso il monumentale *Carteggio 1944-1999* (a cura di Piergiorgio Parroni, con la collaborazione di Gemma Donati e Giorgio Piras, Edizioni della Normale, pp. XIX-1.229, *open access*), concernente quasi in esclusiva la filologia, specie questioni relative a Ennio – di cui Mariotti fu grande specialista – o comunque problemi di ecdotica, una disciplina, scrive Parroni nella introduzione, intesa da entrambi «come regola di vita, una sorta di religione laica che sostiene e affratella i due amici». Ogni altro problema nel carteggio pare espunto o impensabile addirittura

(nonostante Mariotti sia un vecchio antifascista, un militante socialista) e infatti anche nel ritratto uscito su «Bel-fagor», dove riconosce all'amico il merito di avere saputo ricondurre la letteratura latina arcaica nell'alveo della civiltà ellenistica, Timpanaro ribadisce per l'ennesima volta che «il ritratto critico di uno studioso non è una biografia e (...) deve frenare la tentazione di abbandonarsi a troppi ricordi personali, a lasciare via libera all'affetto». Ciò che gli riesce molto più difficile nel riandare alla figura di un amico troppo presto perduto, Giuseppe Pacella (1920-1995), *outsider* della filologia quanto a regolarità della formazione ma editore impeccabile di testi leopardiani, dagli *Scritti filologici 1817-1832* (curati a quattro mani con Timpanaro stesso per Le Monnier, nel 1969) allo *Zibaldone* garzantiano del '91 tuttora insuperato sia nelle opzioni propriamente editoriali sia nella puntualità delle annotazioni.

Per parte sua non ha mai avuto né voluto una cattedra universitaria, Sebastiano Timpanaro, per il quale la filologia, la filosofia e la partecipazione politica sono sempre stati una cosa sola: memore di quel passo di Aristotele secondo cui non sono etici i discorsi che parlano del bene ma soltanto i discorsi da cui si capisce chiaramente quale sia la posizione di chi li sta facendo.